

La Ruota Edizioni

Antonio Cuccurullo

Indizio finale

Indizio finale
Antonio Cuccurullo

Contatti autore:
luomoingiallo_2018@libero.it
<http://www.luomoingiallo.flazio.com/>
<https://www.facebook.com/luomoingiallo/>
Instagram: luomoingiallo

Collana *Ombre*
Prima edizione: maggio 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-44-4

Realizzazione copertina a cura di Paola Catozza
Immagine di copertina di Pierluigi Pappalardo

Alle donne della mia vita,
mia figlia Vittoria
e Maria Teresa,
moglie e musa ispiratrice,
senza di loro non sarei qui
a raccontare la mia sana follia.

Avere avuto una buona educazione, oggi,
è un grande svantaggio.
Ti esclude da tante cose.

Oscar Wilde

6 Settembre

Settembre aveva l'ambigua malinconia che accompagna la fine di ogni ciclo. Un poeta ha detto che è il mese dei ripensamenti e io, sebbene nella testa avessi pensieri meno idilliaci, non ne ero del tutto immune. Dalla finestra del mio studio non riuscivo a vedere che grigie costruzioni annerite dallo smog e dall'incuria; i primi sussulti di una città, che si stava lentamente svegliando, li percepivo inspiegabilmente attutiti. Il rumore di un camion della nettezza urbana che ripuliva le strade, con l'usuale frastuono dei clacson delle macchine che chiedevano di passare, interruppe per un attimo le mie riflessioni, ma poi riesplose il silenzio. Il sole entrò prepotentemente nella stanza. Solo dal tardo pomeriggio del giorno prima aveva soppiantato gli acquazzoni che, negli ultimi dieci giorni, avevano allagato mezza città. Stando alle previsioni dei meteorologi, tutto lasciava prevedere una giornata torrida: la tipica coda d'estate. Passato quel momento di distrazione, ritornai alle mie meditazioni e, seduto alla scrivania, mi osservavo come allo specchio: Antonio Esposito, trentadue anni, alto quanto basta per passare inosservato, un metro e settantacinque per settantadue chili di peso, capelli castani, occhi castani, segni particolari nessuno, tecnicamente dovrei dire lineamenti regolari: il tutto contribuiva a fare di me il prototipo dell'uomo comune, d'altronde il mio nome era già una garanzia. L'aura dell'abbandono, il motivo conduttore della mia esistenza, stava diventando soffocante. È un luogo comune che la vita alla fine ti presenta il conto, anche se spiacevole, e questo è universalmente accettato; ma è crudeltà quando ti capita a otto anni. La vita passata mi scorreva davanti agli occhi come

fogli sbiaditi di un album fotografico: ogni foto suscitava forti emozioni. In quel ricordo di me bambino erano da poco morti quelli che io credevo fossero i miei genitori in un incidente automobilistico; mio nonno, nella sua convinzione della sincerità a tutti i costi, non aveva avuto dubbi che fosse il momento giusto per svelarmi l'inopportuna verità. Per addolcire la pillola, l'aveva accompagnata con l'immane: "Ma io ti voglio bene come se davvero fossi sangue del mio sangue". A nessuno è consentito scegliere in quale momento e dove nascere, ma scoprire che il primo contatto col mondo esterno è quello di un gradino di una chiesa ti dà, quantomeno, la sensazione che il destino non abbia in serbo per te grandi cose.

Altro momento fondamentale nella realizzazione della mia vita, è stato il giorno della laurea, nell'aula magna dell'Università Federico II di Napoli, col mio centodieci e lode e il vanto di essere il più giovane tra i neolaureati. Mi giro verso mio nonno, per cogliere il suo sguardo orgoglioso, e lo vedo accasciarsi lentamente. Neanche il tempo di toccare terra che era già morto. Quando, in un attacco di sconforto, si cede all'autocommiserazione di sicuro si trovano anche le attenuanti per assolversi, ma se ti accorgi che la situazione corrente è figlia di mesi di inattività fisica e di lavoro mentale, non ti puoi fermare solo all'aspetto estetico e anagrafico, i pensieri vanno oltre. In quel particolare momento, al di là delle disgrazie della mia vita trascorsa e faticosamente elaborate, le vere note dolenti erano i quattro euro e settantacinque centesimi, gli ultimi rimasti, che di certo non sarebbero bastati per ritirare la macchina dal meccanico e per pagare le bollette di luce e gas in scadenza; *dulcis in fundo* c'era l'ingiunzione di sfratto sulla quale ogni meditazione mi sembrava superflua. La sfortuna non è il problema, ma può diventare un indicatore. Lo squillo del telefono mi salvò dal

consuntivo che da un po' di tempo si faceva largo nella testa.

«Pronto, agenzia investigativa Esposito?»

«Buongiorno, sì, mi dica».

Esultai mentalmente: mi avevano cercato al numero di telefono dell'ufficio, quello che figurava sui manifestini pubblicitari, che avevo fatto distribuire, capillarmente, per tutta la zona del centro. «Buongiorno, sono l'avvocato Marco Pedersoli, mi scusi se la disturbo a quest'ora. Difendo gli interessi di Franco Russo. È stato il mio cliente a chiedermi di rivolgermi a lei; la motivazione è stata la più originale che abbia mai sentito in tanti anni di onorata carriera: ha fiducia in lei perché, testuali parole, anche se è stato lo sbirro che lo ha arrestato, è stato l'unico a trattarlo come un essere umano. Il cinque ottobre ci sarà l'udienza per la convalida del fermo; mi sto recando a Regina Coeli per preparare la difesa».

Sperai che il mio interlocutore non si accorgesse della mia delusione.

«Non so se posso aiutarlo, ma almeno una visita credo di dovergliela» risposi, riuscendo a nascondere la mia insoddisfazione.

«Sono già in zona per lavoro e se lei mi conferma che verrà, ci incontreremo all'entrata visitatori tra circa un'ora e mezza. Badi bene stavolta l'accusa non è di porto abusivo di armi, resistenza a pubblico ufficiale o turpiloquio aggravato da futili motivi, il capo d'accusa è omicidio; il fatto che è un pregiudicato, influirà molto sul parere dei giudici»

«Credo sia meglio incontrarci all'entrata principale del carcere, c'è meno confusione. Indosserò un completo grigio».

Uno dei pochi capi d'abbigliamento ancora decente che mi era rimasto, gli altri avevano bisogno di una visita in lavanderia.

«A fra poco» aggiunse e interruppe la comunicazione senza aspettare che ricambiassi il saluto.

Posai il telefono ormai rassegnato, ripensando alle condizioni economiche di Franco Russo, il mio probabile cliente. Probabilmente, la sfiga aveva escogitato un altro travestimento per portarmi alla prostrazione. Prima si presentava come un probabile incarico da parte di un cliente e, subito dopo, lo tramutava in una visita di cortesia. Nonostante tutto era scoccata l'ispirazione che, facendosi largo tra l'immobilismo e la frustrazione, cominciava a rimettere in moto i meccanismi della mia testa. Come un ectoplasma evocato da un medium, mi apparve la figura di Franco Russo: alto un metro e ottanta, almeno una ventina di chili in più del peso forma, occhi porcini e un cespuglio di capelli su una testa mal disegnata. All'epoca era disoccupato e senza fissa dimora, dedito a lavoretti più o meno leciti e con uno spiccato complesso d'inferiorità nei confronti di chiunque avesse un titolo di studio. Eppure gli avevo creduto quando, il giorno della sua scarcerazione, alzando solennemente la mano destra, mi aveva detto: "Don Antò mi hanno messo in mezzo; quello che mi fotte, voi lo sapete, è che non ho studiato, ma una cosa l'ho imparata, non mi faccio più trascinare in altri imbrogli".

A quanto pare non era riuscito a tenersi fuori dai guai. Cercai di ricordare il suo profilo psicologico: era un po' impulsivo, ignorante come una capra e altrettanto testardo, era capacissimo di tirarti un pugno in un momento d'ira, ma incapace di mantenere la sua aggressività oltre la singola azione; per questo motivo come assassino non me lo figuravo proprio. Siccome avevo la macchina in riparazione, mi vestii in fretta e, proprio mentre stavo uscendo dall'ufficio, fui investito dal ciclone Viktoria, proprietaria dello studio-abitazione che avevo in affitto. Era bionda, modo di vestire austero, i capelli pettinati in maniera alquanto originale: una treccia avvolta sulla testa a formarle una corona, magra ma non nei punti giusti, alta un metro e settanta,

occhi verdi e una faccia arcigna, perlomeno lo era quella che mostrava a me da una settimana a questa parte. Mi parlava dal pianerottolo del piano superiore e non c'è bisogno di aggiungere che mi guardava dall'alto verso il basso.

«Credevo che stessi facendo fagotto, caro il mio investigatore» mi disse e il tutto fu proferito con un'ironia che chiamarla palese era riduttivo.

«Si dà il caso che, da circa quarantacinque secondi, mi stia occupando di un caso molto importante, cara la mia locatrice. Se vuoi rinunciare ai tuoi soldi, posso sempre approfittarne per portar via con me tutta la mia roba e salutarti definitivamente» le risposi. Come vanteria non era un granché, ma non avevo avuto molto tempo per prepararmi.

«Antonio, non mi rimangio niente; ti avevo dato sette giorni per saldare il tuo debito, te ne restano tre per adempiere ai tuoi obblighi o sparire senza farti più vedere».

La lasciai sul pianerottolo, scesi lentamente le scale sentendo i suoi occhi sulla nuca. Paradossalmente, anche se da quattro giorni la detestavo con tutte le mie forze, non ce l'avevo con lei; la responsabilità stava da tutt'altra parte. L'unica colpa di Viktoria era stata quella di avermi costretto a rendermene conto. Nell'autobus, durante il percorso che mi portava a Regina Coeli, capii che qualcosa era cambiato nella mia testa; finalmente pensavo a qualcosa di diverso dalle preoccupazioni economiche degli ultimi giorni. Dopo settimane di autocritica, ora non mi occupavo soltanto di come far passare il tempo: avevo un probabile lavoro, che avrei svolto anche gratis, nonostante non me lo potessi permettere. In quel momento i soldi erano il mio ultimo pensiero, avevo voglia di sentirmi di nuovo vivo. Speravo di giungere a Regina Coeli prima di Pedersoli, ma quando scesi dall'autobus fui avvicinato da uno che da come era abbigliato,

almeno in apparenza, non aveva i miei problemi.

«Buongiorno, è lei il signor Esposito?»

«Buongiorno» gli risposi stringendogli la mano, «ho avuto problemi con la macchina e sono dovuto venire con un mezzo pubblico».

‘Excusatio non petita accusatio manifesta’ De Luca, il mio docente di psicologia mi avrebbe fatto notare che non mi era stato chiesto niente. L’avvocato, anche se conosceva De Luca, non lo diede a vedere. Mi precedette all’entrata in silenzio, col passo stanco ma deciso di chi palesa la gravità della sua funzione, in ogni suo gesto. Nell’attesa che arrivasse il suo cliente in parlatorio, ero convinto che l’avvocato ne avrebbe approfittato per darmi delle anticipazioni sulla linea difensiva, magari anche qualche dettaglio sull’omicidio; lui invece stava seduto immobile lasciandolo il manico della sua borsa. Stavo per esplodere: se non gli andava a genio che qualcuno si occupasse del caso, cosa mi aveva chiamato a fare? Ero esasperato. Mi ero appena alzato per manifestare la mia disapprovazione per quel comportamento assurdo, quando sentii un vocione che riconobbi subito.

«Dottò, mi dovete credere, quello che vi ho promesso io l’ho mantenuto, senza sgarrare nemmeno una volta. Dal giorno della mia scarcerazione ho tirato avanti talmente diritto che i paraocchi non me li toglievo nemmeno per dormire, ma non mi è bastato, è proprio vero che, quando uno nasce sfortunato, non c’è niente da fare»

«Se si esclude la buona fede di Russo, la situazione sembra banale» s’inserì l’avvocato, «la notte del ventinove agosto, era da poco passata mezzanotte, i poliziotti hanno raggiunto il luogo della segnalazione in pochi minuti, perché erano in zona; hanno trovato il mio cliente che stringeva ancora tra le braccia la sua ragazza, ormai senza vita, a pochi metri dal pensionato dove

lei abitava con delle amiche. Dalla versione di alcuni testimoni si è appurato che erano usciti insieme circa un'ora prima dal Mokambo, un locale in via Prenestina; avevano trascorso la serata con amici e, a quanto pare, avevano bevuto abbastanza da essere quantomeno brilli. Da quello che ci ha comunicato ufficialmente il giudice per le indagini preliminari, è confermato che la chiamata alla Centrale di Polizia è stata fatta dalla ragazza. Si presuppone, dall'acquisizione dei dati dei tabulati telefonici, dalla ricostruzione degli investigatori e dalle parole della ragazza, che questa sia stata strangolata proprio mentre stava telefonando. La Scientifica, a supporto di tale argomentazione, ha stabilito in modo indiretto che è stata trascinata sul luogo del ritrovamento dopo lo strangolamento. Infatti le scarpe presentavano delle abrasioni sui tacchi, per lo sfregamento sull'asfalto e alcuni pezzi del telefonino, tra i quali la batteria e lo sportellino, sono stati rinvenuti poco distanti dal punto dove l'hanno trovata. L'unica cosa indubbia è che la Polizia non si sta dannando l'anima su questo caso, per loro il colpevole è già stato arrestato».

Mi sentii un po' piccato dalle parole dell'avvocato, non ero ancora entrato nello stato d'animo di essere fuori dalle Forze dell'Ordine, anche se, per la prima volta, provavo un sentimento diverso nei loro confronti, perché Pedersoli aveva ragione, prima di convalidare il fermo, era lecito per gli investigatori interrogarsi su quale motivo avesse l'indiziato di spostare il cadavere della sua ragazza, per poi restare abbracciato a lei. Franco Russo per tutto il tempo non mi aveva tolto gli occhi di dosso.

«Cos'hai da aggiungere a quello che ha detto il tuo avvocato?» gli chiesi.

«Dottò, quello che ha detto l'avvocato è vero, mi hanno trovato accanto a Concetta morta, ma le cose non sono andate come dice la Polizia. Quella sera avevamo festeggiato il nostro fidanzamento

ufficiale e tra un bicchiere e l'altro non ci eravamo resi conto che si erano fatte le ventitré. Lei stava in un pensionato di sole donne e per mezzanotte doveva stare dentro, perché chiudevano» s'interruppe per darmi la possibilità di chiedere dei chiarimenti. «Vai avanti col racconto» lo esortai, «non ti preoccupare di metterlo in ordine, raccontami tutto quello che ricordi; anche se ti sembrano fatti insignificanti».

Russo strinse gli occhi come a voler impedire alle lacrime di uscire. «Non ci stavo molto con la testa, forse andavo anche un po' più veloce di quanto mi credevo, tutto a un tratto dopo una curva, stavo in via delle Messi d'Oro, mi sono trovato davanti a me una di quelle macchine grosse. Il fuoristrada stava girando a sinistra, nella traversa laterale, mi sembra via Sassola. Con la luce dei fari negli occhi, e per il vino che avevo in corpo, non ce l'ho fatta né a frenare e neanche a schivarlo facendo una sterzata all'ultimo momento. Gli ho portato via il faro sinistro e sono andato a sbattere contro il paracarri di destra. Per scendere dalla mia macchina, la mia Fiat Punto, ho dovuto smantellare lo sportello a calci. Il tizio che portava il fuoristrada stava fuori dalla macchina, a me pareva più spaventato che incazzato. Intanto Concetta, aveva una crisi di nervi per la paura, forse era anche un po' stordita da quello che avevamo bevuto. Continuava a strillare che, al centro dove stava, chiudevano a mezzanotte. Non la potevo portare a casa, perché mi arrangio su una branda nel deposito della fabbrica dove lavoro. Sto aggiustando un piccolo appartamento che io e lei abbiamo comprato da due mesi. Ma la cosa che in quel momento m'interessava era farla stare zitta, non sopportavo più quegli strilli. Quasi come se mi avesse letto nella testa, il signore, sentendo quello che diceva Concetta, si è rianimato. Ha tirato fuori il telefono e ha chiamato la Polizia e si è offerto di accompagnare lui la mia fidanzata al pensionato,

dato che la sua macchina poteva camminare; poi sarebbe tornato per firmare le carte per l'assicurazione. La mia macchina non era in condizioni di muoversi. Ero sicuro che sarebbe tornato dopo averla accompagnata, il danno che avevo fatto alla sua macchina era abbastanza grande. Quindi mi sono messo nella curva a fare le segnalazioni per la macchina ferma. Passati dieci minuti o al massimo un quarto d'ora, ho cominciato a preoccuparmi, perché il pensionato di Concetta si trovava a non più di due chilometri di distanza da dove avevamo fatto l'incidente»

«Che modello era la macchina? Sei riuscito a prendere il numero di targa?» chiesi contravvenendo alla mia intenzione di non interromperlo.

«Di macchine non ne capisco proprio niente; come ho detto, era una macchina grossa, un fuoristrada, alla targa non ci ho fatto caso; tenete presente che stavo abbastanza frastornato dal vino e pure dalla botta. Non trovavo il mio telefonino, ho pensato di fermare una macchina, ma in quelle condizioni non se ne parlava nemmeno. Mi sono rassegnato a farmi la strada di corsa; la preoccupazione e la sudata mi hanno fatto passare la sbronza. Stavo a pochi metri dal portone dove abitava Concetta, quando ho visto una cosa bianca sull'erba, mi sono avvicinato per vedere che cos'era, ho visto il suo fazzoletto di seta, lei stava un po' più in giù» non resse più e diede libero sfogo alle lacrime.

«L'hanno trovato gli agenti di Polizia», concluse per lui Pedersoli, «stringeva ancora tra le braccia il corpo esanime della fidanzata. La cosa strana è che della macchina del mio cliente non se n'è trovata la minima traccia e questo è un altro rebus da risolvere. Se è vero quello che afferma Russo sul suo conto, penso che lei, avvalendosi della sua esperienza, potrebbe aiutarmi a trovare qualche prova per scagionarlo»

«Se uno ammazza una persona la sposta per ritardarne il

ritrovamento, ma poi non aspetta che arrivi la Polizia; questo è già un elemento a sua discolpa. Di solito, una volta confermati gli arresti cautelari, i giudici vogliono qualcosa di più tangibile, per cambiare idea. La sparizione dell'auto mi sembra un ottimo punto su cui iniziare a lavorare. In sette anni di lavoro ne ho viste tante; uno si può sbagliare su molte cose: è possibile che non riesca a ricordare un tipo d'auto, la targa o le dinamiche dell'incidente, il volto dell'investitore, ma una macchina non si dimentica e, cosa più importante, non si è in grado farla sparire facilmente» poi rivolgendomi a Franco aggiunsi: «Non ti preoccupare, io ti credo e faremo il possibile per provare la tua estraneità ai fatti».

Anche senza guardare l'orologio, mi resi conto che potevano essere passate al massimo due ore e mezza dalla telefonata dell'avvocato e già mi sentivo rinato, il cervello girava a mille; poggiai la mano sulla spalla del mio cliente per rincuorarlo, poi mi rivolsi a Pedersoli: «Avvocato, se ha già del materiale su cui cominciare a lavorare, mi risparmierebbe di perdere tempo per le visite a Russo qui al carcere, tenga presente che è già passata più di una settimana e bisogna agire il più in fretta possibile. Le posso dire per esperienza personale che le tracce tendono a sbiadirsi presto e un eventuale testimone del fatto, in pochi giorni, deforma o addirittura rimuove anche gli avvenimenti più importanti»

«Mi aspettavo che, nel caso avesse accettato, mi avrebbe chiesto qualcosa di simile; la mia segretaria ha messo insieme le dichiarazioni del mio assistito e degli amici presenti alla festa» si aggiustò gli occhiali sul naso e poi riprese con lo stesso tono: «per scrupolo voglio dare solo un'ultima occhiata al materiale in mio possesso e integrarlo con i chiarimenti ad alcune dichiarazioni rese alla polizia e verbalizzate. Può passare nel mio studio nel primo pomeriggio. Mi raccomando, non prima delle sedici e trenta».

Ci teneva a marcare il territorio, era lui che gestiva il nostro rapporto e, anche se mi trattava come l'ultimo arrivato, cercai lo stesso di darmi un tono.

«Mi dia l'indirizzo. Nel caso non possa passare di persona, mando un mio collaboratore».

Prese una busta dalla borsa la soppesò e poi me la porse con un gesto plateale: «Dentro troverà un assegno circolare a lei intestato; l'ho preparato nel caso avesse accettato di aiutarmi a trovare le prove dell'innocenza del mio cliente; ovviamente mi rilascerà una ricevuta per unirla alle spese della difesa. Come le ho anticipato al telefono, la prima udienza è per il cinque di ottobre, quindi ha quattro settimane abbondanti per darmi delle prove da comunicare al pubblico ministero e farle inserire tra gli atti del processo o, nel caso di elementi evidenti, per ottenere la scarcerazione immediata di Franco Russo. Nella peggiore delle ipotesi, se il tribunale del riesame rigetterà la mia istanza, mi serviranno per mettermi in condizione di poter istruire una difesa accettabile».

Con i suoi modi misurati, mi porse il suo biglietto da visita e io gli diedi uno dei miei. Le schermaglie con l'avvocato non scalfirono il mio amor proprio, ero stato troppo inattivo, non vedevo l'ora di mettermi finalmente al lavoro, a un caso tutto mio.

«Franco se hai problemi economici...» ma non riuscii a completare la frase.

«Don Antò, quando quel galantuomo di Domizi mi ha detto che avevate lasciato la Polizia e che adesso facevate l'investigatore privato, ho pensato che solo voi mi potevate aiutare. Non mi abbandonate; il denaro in questo momento è l'ultimo dei miei pensieri, la cosa che più m'interessa adesso, è che voi troviate quel fetente che ha ucciso Concetta; oltre a prendermi la soddisfazione di vederlo marcire in galera, è l'unica maniera di uscire da queste quattro mura».

Per me bastava solo quello che aveva detto a provare la sua innocenza, ma un giudice aveva bisogno di ben altro.

«Franco, stai tranquillo, ce la faremo a tirarti fuori».

Strinsi la mano a entrambi e chiamai la guardia per uscire. Appena lasciato il parlatorio controllai il contenuto della busta; l'assegno c'era e superava ogni rosea aspettativa: duemila euro. Certo non risolveva tutti i miei problemi, ma era un'insperata boccata d'ossigeno, potevo saldare la parte di fitto arretrato che dovevo a Viktoria e, senza perdere troppo la faccia, chiedere una proroga sul pagamento di quello successivo. Corsi di filato in banca a versare l'assegno e ritirai millecinquecento euro. Ora che le bollette erano coperte, potevo ritirare la macchina dal meccanico. Feci una rapida corsa al supermercato per far provvista di generi alimentari di cui nel frigo s'era persa, da qualche tempo, ogni traccia. Il mio appartamento si trova al piano inferiore dello studio cui è collegato con una scala a chiocciola. Una volta ripopolato il frigorifero, anche se erano tre giorni che non facevo un pasto decente, rinunciai a mettermi ai fornelli. Feci un rapido spuntino, salii nello studio dalla scala interna per fare un piano d'azione e cercare di guadagnare quello che avevo già speso. Conoscevo appena la zona dove era avvenuto il delitto, però il nome mi era familiare. Nell'attesa di prendere il rapporto di Pedersoli decisi che forse non sarebbe stata una cattiva idea fare un sopralluogo in via Sassola. Non c'è niente di meglio che farsi un'opinione personale, come ho imparato a mie spese: un'osservazione diretta vale più di centinaia di descrizioni. Preparai una ricevuta da duemila euro da dare all'avvocato e ne feci una fotocopia. Con una certa emozione presi una cartella bianca e, con la mano che tremava leggermente, scrissi sopra 001 Franco Russo e v'inserti la copia della ricevuta e la matrice dell'assegno circolare. Già solo il fatto di avere un incarico da portare avanti

mi dava una sensazione di benessere. Prima che il mio entusiasmo mi abbandonasse scaricai dal computer una cartina della zona della città che m'interessava e scelsi il percorso più breve per andare in via Sassola. Approfittai dell'uscita per passare dalla lavanderia, sperando che Viktoria non mi vedesse, altrimenti avrebbe potuto pensare che stessi traslocando. Giunto al punto di via delle Messi d'Oro indicato da Franco, imboccai la strada laterale e a quel punto mi venne in mente il motivo per cui il nome della via mi sembrava familiare. La vecchia zona industriale, dopo una legge *ad hoc* e promesse elettorali mantenute, era diventata un nuovo insediamento residenziale, perlopiù villette mono o bifamiliari, terminate da poco o ancora in costruzione. Poiché le case abitate sembravano poche, presi tutti i nomi che comparivano sui citofoni e annotai anche i nominativi delle imprese che stavano eseguendo i lavori. Proseguii sino alla fine della strada che dopo qualche chilometro si restringeva e terminava con una sbarra arrugginita col divieto d'accesso. Sull'insegna, rovinata dal tempo, c'era una scritta che s'intravedeva appena, ...RANCA... S.p.A. La strada continuava oltre la sbarra, ma dallo stato in cui trovava si capiva che non era molto usata, era dissestata e infestata da erbacce. Stavo per fare dietrofront quando notai, a una trentina di metri dalla sbarra, delle tracce di grossi pneumatici poco oltre una pozzanghera. Forse non c'entravano per niente con il caso Russo ma, considerato che avevo del tempo a disposizione prima delle sedici e trenta, e il materiale a portata di mano, decisi di fare un calco dell'impronta dello pneumatico. Presi dal cofano la confezione di gesso che mi era rimasto da quando avevo rilevato le tracce lasciate da dei delinquenti su un luogo del delitto, in un tentativo di rapina. Non mi costava niente acquisire l'impronta con l'intento di verificare se avesse qualche attinenza col mio caso. Utilizzando l'acqua

sporca che avevo a disposizione, impastai il gesso direttamente nel secchio che lo conteneva. Sperando di ricavarne un calco decente, lo spalmai sulla traccia. Mentre aspettavo che il gesso si solidificasse ne approfittai per ispezionare un sentiero in terra battuta che si diramava sulla destra appena prima della sbarra. Proseguii a piedi per circa cinquecento metri: tranne profilattici e carte di vario genere, che indicavano l'uso che ne facevano i visitatori, non c'era niente da scoprire. Tornai alla mia impronta alquanto deluso, come se mi fossi aspettato di trovare qualcosa di più interessante. Eppure il mio fiuto, che raramente si sbagliava, mi segnalava qualcosa, probabilmente confuso tra tutto quello che avevo intorno, ma che per un istante avevo captato. Passai sotto la sbarra per capire da dove potesse esser venuta la macchina. La strada, che una volta era asfaltata, era leggermente in discesa. Ora presentava grossi buchi rattoppati alla meno peggio, a più riprese, con pietre e ghiaia; la percorsi per qualche centinaio di metri. Dopo la curva, in lontananza si vedeva un fabbricato in uno stato di evidente abbandono, il piazzale era quasi completamente coperto da vegetazione spontanea. Ritornai alla sbarra inspiegabilmente di malumore: era vero che non avevo potuto appurare se la macchina, che montava gli pneumatici di cui stavo prendendo l'impronta, venisse proprio dal capannone abbandonato e non avevo nessuna prova che fosse in relazione con il caso di cui mi stavo occupando, ma avevo ancora tanto da fare prima di permettermi il lusso di intristirmi; recuperai il calco che intanto si era solidificato e rimuginai su quale evento eccezionale potessi inventare per convincere Freddy, il chimico, al secolo Alfredo Scognamiglio, un mio ex collega della Scientifica, a dargli un'occhiata. Giacché ero sul posto pensai di arrivare al pensionato dove abitava Concetta Ametrano; passando controllai anche il *guardrail* dove, secondo la testimonianza di

Russo, si era schiantata la Punto e, infatti, notai che era contorto e con molti segni di vernice di vari colori: si vedeva che aveva un alto indice di gradimento tra gli automobilisti, ma non si poteva ricavarne nient'altro. Dal luogo dell'incidente al pensionato c'erano non più di tre minuti di percorrenza, anche col traffico diurno. Aveva avuto ragione Franco ad allarmarsi dopo un'attesa di dieci minuti. Arrivai in via Valerio Publicola alle sedici e trentacinque, aspettai dieci minuti per darmi un tono, ma la precauzione si rivelò inutile, tutto tempo perso, l'avvocato non c'era. La segretaria mi consegnò un incartamento voluminoso con le scuse da parte di Pedersoli che era dovuto uscire per un impegno improvviso. Tornai in ufficio, presi un paio di moduli di rilevazione e con la meticolosità quasi maniacale che mi contraddistingue sul lavoro vi annotai tutti i nomi che avevo preso in via Sassola, quindi li inserii nel fascicolo 001. Il pezzo forte l'avevo lasciato per ultimo. Sapevo per esperienza che gli avvocati per mestiere sono prolissi, quindi mi disposi pazientemente a leggere tutte le testimonianze degli amici di Franco che avevano partecipato ai festeggiamenti al Mokambo. Le suddivisi cercando di dare loro un senso logico, tentando di trovare in questo modo eventuali inesattezze e/o incongruenze da correggere. Mi resi subito conto che non c'era niente da rettificare o da approfondire. In realtà erano più dichiarazioni spontanee che vere e proprie testimonianze, utilizzabili al massimo per una memoria difensiva. In ogni caso feci le fotocopie delle parti inerenti la personalità di Franco e le inserii nella cartella, più per dimostrare a me stesso che avevo fatto qualcosa e non perché le trovassi veramente interessanti. L'orologio alla parete segnava le diciannove, allora decisi che, prima di accontentare il mio stomaco che brontolava, potevo fare un tentativo per incastrare Freddy il chimico. Quando avevo

lasciato la Polizia, era stato l'unico che aveva avuto il coraggio di dirmi apertamente che non era una buona idea mettermi a fare l'investigatore privato, vista la crisi che imperversava. Lo chiamai al telefono con il nomignolo che gli era rimasto dopo la guerra in Iraq. Mi riconobbe subito.

«Ciao Antonio, come ti butta?»

Era di buon umore, avevo qualche possibilità di convincerlo.

«Sulla situazione personale caliamo il pietoso velo. Veniamo a cose più eccitanti: ho avuto un incontro ravvicinato del secondo tipo; credevo di essermi immaginato tutto, ma successivamente sono riuscito a recuperare l'impronta del veicolo extraterrestre. Che ne diresti di dargli un'occhiata?» attesi fiducioso una sua risposta, temevo che si fosse interrotta la comunicazione. Dopo un po' mi rispose con voce seria: «Non farti vedere in Commissariato, è meglio evitare, da quando sei andato via c'è una lotta sotterranea tra il grande capo e gli alti papaveri. Non tira aria buona in Centrale e, da un paio di giorni a questa parte, a causa delle continue circolari, il nervosismo è palpabile. Sarebbe meglio se tu passassi da casa mia; vedrò cosa posso fare. Sei fortunato perché domani mi hanno affibbiato il turno di notte, mi posso portare l'impronta al lavoro, senza suscitare la curiosità di nessuno».

Riattaccò senza attendere conferma, mi conosceva troppo bene per aggiungere altro e, d'altra parte, io non avrei potuto dirgli di più. Chiusi lo studio e scesi nell'appartamento; cascasse il mondo, mi spettava una cena con i fiocchi. Presi dal frigo una bottiglia di Falanghina, la stappai, ne versai mezzo bicchiere e, dopo aver ammirato controluce il suo colore paglierino, mi lasciai inebriare dal suo sapore fruttato. Rimisi la bottiglia in fresco e, sorseggiando il vino beatamente, andai al lavabo a pulire i molluschi. Quando in cucina già si spandeva il profumo

dell'aglio che soffriggeva, passai alla spigola, la cui sorte era segnata già da quando l'avevo vista nel banco pescheria. Dopo un'ora di armeggiamenti mi sentii soddisfatto sia del risultato olfattivo, sia di quello visivo. Mangiai lentamente, con voluttà; poi, lasciate le stoviglie nel lavabo, mi servii due dita di Cognac e, comodamente seduto sul divano angolo relax, feci il resoconto della situazione. Nella penombra, mentre sorseggiavo lentamente il liquore, lasciai che si diffondesse in tutto il mio corpo una sensazione di caldo benessere. Per capire che Russo era innocente bastava il buon senso, ma non avevo nessuna prova diretta che potesse discolparlo e il guaio era che, a fronte di un voluminoso incartamento, avevo soltanto un appiglio su cui poggiare un'indagine: la sparizione dell'auto. Quella fottutissima macchina, ma dov'era finita? In quale raccapricciante scherzo del destino era coinvolto Franco? Che l'avvocato fosse efficiente ed esperto lo dimostrava il materiale che mi aveva fornito, ma non mi aveva dato nessun indizio degno di questo nome. Con i miei mezzi era difficile ingaggiare un braccio di ferro con la Polizia, così pensai di rivolgermi alla concorrenza. Era un po' di tempo che non avevo contatti col mondo dei furti d'auto; con la scusa di sgranchirmi le gambe mi avviai a piedi verso il bar Da Tiberio, bazzicato perlopiù da gente ai margini della legge. Sebbene avesse cambiato numerose gestioni, a nessuno dei proprietari che si erano succeduti era venuto in mente di modificare l'insegna del locale. Avevo preso a frequentarlo, perché un informatore mi lasciava i pizzini in un incavo di un tavolo e, da quando avevo lasciato la Polizia, avevo continuato ad andarci perché non era molto distante da casa. La sala era ancora semivuota, Gino, l'attuale gestore, quando m'intravide, platealmente si diresse verso di me a braccia aperte: «Da quanto tempo non ti fai vedere tra noi miseri peccatori! Credevo che te ne fossi andato in un posto vicino al mare».

In realtà da tempo non potevo permettermi spese non necessarie. «Sono stato occupato, ma non mi sono mai mosso da Roma; sai a chi posso chiedere notizie sull'andamento del mercato dell'usato?»

«Non c'è bisogno che perdi tempo a chiedere in giro, è un'informazione che ti posso dare, senza sentirmi un soffione, gratis e garantita; con i tempi che corrono non è poco. L'unico articolo che tira è il superlusso destinato ai paesi arabi e agli slavi, perlopiù SUV e macchine di grossa cilindrata, le solite Mercedes e BMW. Per il resto inezie, qualcosa su commissione, in pratica delle nuove immatricolazioni di macchine distrutte in incidenti mai denunciati. Sono quasi del tutto scomparsi i furti di targhe che prima dell'informatizzazione delle forze di Polizia, servivano a mascherare le auto di grossa cilindrata rubate da portare fuori dal Paese o per effettuare rapine».

Presi dal banco il caffè che mi aveva preparato, lo bevvi lentamente. Fino a qualche mese prima ero guardato con sospetto, ma da quando si era sparsa la voce che avevo lasciato la Polizia, i frequentatori abituali avevano perso quasi del tutto interesse per la mia presenza, in pratica mi tolleravano senza ostilità.

«Non è il caso di esporti, non sei ancora affidabile per loro e comunque, te lo posso garantire, non verresti a sapere più di quanto ti ho già detto e magari ci rimetteresti anche qualche centone per essere informato sulle stesse cose che ti ho appena riferito».

Era meglio non contrariarlo, il suo aiuto poteva ancora essermi utile. Anche se mi aspettavo qualcosa di più, dovevo ammettere che l'informazione era realistica.

«Scusami, ma sto sbattendo la testa su uno strano particolare; le informazioni che mi hai dato, anche se non sono quelle che mi aspettavo, comunque mi consentono di escludere alcune piste; ti ringrazio, mi sei stato lo stesso molto utile; ora sono io a esserti

debitore di un favore».

Tornai a casa. In effetti le cose che avevo sentito mi erano già note, ma a volte a sentirsele dire ti rimangono bene impresse nella mente. Dunque era da escludere che qualcuno avesse fatto sparire una macchina incidentata, pure solo per utilizzarne la targa. Mi sdraiai sul divano, con l'intenzione di fare il punto della situazione, ma la stanchezza mi precipitò addosso all'improvviso. Sebbene fossi molto eccitato per il caso che mi era capitato tra capo e collo, non avevo più la testa e il fisico per quattordici ore di lavoro consecutivo. Tentai di dare un'altra occhiata alla pratica che avevo davanti ma, dopo l'ennesimo sbadiglio, rinunciai; tanto non avrei concluso niente di buono. Me ne andai a dormire stanco ma, dopo tanto tempo, sereno.